

(pl. X, nos. 4-8), caractéristiques de la phase Cucuteni C, bien que d'autres du même type soient placés par l'auteur dans « l'étape C » (pl. X, nos. 9-10) !

Dans « l'étape γ<sup>1</sup> » — qui serait parallèle dans le temps avec « l'étape B<sup>1</sup> » de l'auteur — figure une série de fragments de céramique de Darabani (pl. 4, en couleurs), du plus pur style Cucuteni A, à côté d'une céramique des types tardifs du style Cucuteni B (pl. XV), et de la céramique incisée de type Tripolje (pl. XVI).

Dans « l'étape γ<sup>2</sup> » — outre une série de vases de types tardifs Cucuteni B (pl. XVIII<sup>1</sup>), l'auteur place un certain nombre de vases monochromes, à peinture linéaire (pl. XVIII<sup>2</sup>, et XVIII<sup>3</sup>), découverts près de Tiraspol, mais qui, selon nous, n'ont rien à voir avec les groupes de la céramique peinte de type Cucuteni-Tripolje. La peinture de ces vases, de style linéaire-textile, n'a pas comme point de départ les éléments spiralo-méandriques, comme la peinture des phases A et B de Cucuteni. Nous croyons ne pas nous tromper en attribuant à cette ornementation un caractère asiatique très accentué; et la même remarque peut être faite en ce qui concerne les formes des vases. Du reste, tous les vases représentés aux pl. XVIII<sup>2</sup> et XVIII<sup>3</sup> ont été découverts dans des kourganes près de Tiraspol en 1897, des exemplaires similaires ayant été trouvés plus tard et *toujours uniquement dans les kourganes* de la région Kerson-Odessa, et même près de Cetatea-Albă, en Bessarabie (p. 76). Ne disposant pas des publications russes où furent présentés pour la première fois ces objets, nous ne pouvons savoir en quoi consistait l'inventaire des objets avec lesquels ils ont été trouvés, et comment les considérèrent ceux qui les découvrirent. Pour nous, cependant, le caractère de la peinture, aussi bien que les formes des vases et le fait qu'ils ont été trouvés dans des kourganes (et on soit que jusqu'ici, *jamaïs* une céramique de style Cucuteni n'a été découverte dans les kourganes, mais seulement dans des stations), sont autant d'éléments certains qui nous interdisent d'englober cette céramique dans la civilisation de la céramique peinte néolithique de type Cucuteni-Tripolje. Comme nous l'avons déjà mentionné, elle nous semble de type asiatique, et il n'est nullement exclu que la population qui a laissé cette céramique dans les tumuli au Nord de la Mer Noire, ait joué un certain rôle dans la transformation progressive de l'ornementation dans la céramique de style Cucuteni B.

Nous croyons pouvoir affirmer — après ces remarques sommaires — que le travail de M-me Passek ne peut être utilisé, si ce n'est pour le matériel qu'il présente, et dont une bonne partie est pour la première fois publiée dans une langue accessible au monde scientifique international. Les sous-divisions sty-

listiques de l'auteur et les conclusions chronologiques auxquelles elle aboutit sont dépourvues de toute base réelle (les relevés stratigraphiques sérieux manquent du reste), et en contradiction flagrante avec les constatations faites ailleurs.

En terminant avec ces remarques, nous tenons à souligner le fait que les recherches archéologiques des vingt dernières années, en Roumanie, ont donné sur ce point des résultats stratigraphiques certains, tant pour la civilisation Cucuteni de Moldavie, que pour la civilisation Gumelnîța de la vallée inférieure du Danube — résultats publiés avec de nombreux détails dans les volumes précédents de *Dacia*. En continuation des fouilles si approfondies de H. Schmidt, le mérite des recherches roumaines est, à ce point de vue aussi, capital; et on peut affirmer que, sans tenir compte de l'ouvrage de H. Schmidt, et des fouilles des archéologues roumains, avec les résultats positifs que ces recherches commencées sous l'impulsion et la direction de Vasile Pârvan — ont apportés, tout travail concernant les civilisations préhistoriques du Sud-Est de l'Europe risque de formuler des conclusions incomplètes ou erronées, comme c'est le cas pour l'ouvrage de M-me T. Passek.

VЛАДИМИР ДУМИТРЕСКУ

ALFÖLDI ANDRÁS, *Dákok és Rómaiak Erdélyben (Daci e Romani in Transilvania)*, Budapest, 1940 (in lingua magiara). Estratto dalla rivista *Századok*, vol. 74, 1940, p. 129-180; Il lavoro è apparso contemporaneamente in lingua italiana sotto il titolo *Daci e Romani in Transilvania*, Budapest, 1940 (Biblioteca « Mattia Corvino », n. 9), 66 pagine e una carta<sup>1</sup>).

Il recente lavoro dello studioso magiaro è una polemica ed una risposta provocata, come l'autore stesso confessa, specialmente dai lavori del venerabile studioso viennese C. Patsch (*Der Kampf um den Donauraum unter Domitian und Trajan*, Wien-Leipzig, 1937), e del sottoscritto (*La Transylvanie dans l'Antiquité*) sul tema della continuità dell'elemento autoctono in Dacia. Come già lavori precedenti dell'Alföldi, anche questo è scritto con vigoroso talento e ricchezza di dati attinenti a tutti i campi di studio dell'antichità, ai quali si aggiunge una particolare abilità e sottigliezza nell'interpretazione. Senza aver intenzione di offendere nessuno, però, mi pare che anche in questo lavoro, come in altri nei quali è guidato da una passione speciale, ha precisamente l'evidente tendenza

<sup>1</sup>) I richiami a questo lavoro si saranno col numero delle pagine del testo magiara, seguito da quello del testo italiano.

di basare le sue asserzioni in gran parte appunto sulla sua abilità e sottigliezza nell'interpretazione. Se esso merita tutta la nostra ammirazione per queste sue qualità, ci rincresce di dover confessare di non poter accettare, neppure questa volta, una parte delle sue argomentazioni, e, al completo, le conclusioni a cui giunge. La tesi del sig. Alföldi per quanto riguarda la sorte e la storia della Dacia Traiana nell'Antichità, è conosciuta. Essa fu, d'altra parte, largamente discussa in un mio lavoro apparso contemporaneamente al lavoro dell'Alföldi e redatto in due versioni: *Le problème de la continuité en Dacie*, Cluj, 1940 (estratto dalla *Rerue de Transylvanie*, VI, no. 1, p. 1-72), e *Problema continuății în Dacia* (in *Anuarul Institutului de Studii Clasice*, vol. III, 1936-1940), nello stesso anno. In questo mio lavoro si potrà trovare anche l'esposizione documentata della tesi opposta, il che mi dispensa, in gran parte, dall'esporre qui, punto per punto, tutte le osservazioni che si possono fare contro le argomentazioni e le conclusioni dello studioso magiaro. La presente recensione, d'altra parte, non può essere intesa se non si conosce il problema presentato nel suddetto lavoro della *Revue de Transylvanie* e dell'*Anuarul Institutului de Studii clasice*. Mi accontenterò qui di occuparmi solo di qualcuna delle affermazioni del sig. Alföldi, quelle che sono nuove o necessitano una replica speciale.

Passo sotto silenzio, naturalmente, la ripetuta affermazione del sig. A. che la Transilvania sia pervenuta in possesso dei Romani nel 1919, col Trattato di Trianon, in seguito alla falsa teoria della continuità (p. 129-13). Posso assicurare il sig. A. che si sbaglia grandemente a questo riguardo e che una tale questione non è a suo posto fra le discussioni scientifiche. Per quanto riguarda poi la sua convinzione che il compianto V. Pârvan, se fosse ancora in vita, si sarebbe lasciato convincere, alla fin fine, dagli argomenti da esso addotti contro la teoria della continuità che Pârvan aveva adottata, ci rincresce di essere obbligati a confutarla essa pure. Noi non possiamo sapere quello che avrebbe pensato il nostro maestro, sappiamo solo con certezza che Pârvan non si formava un parere prima di aver studiate e valutate accuratamente le testimonianze archeologiche e storiche.

Le prime pagine, il sig. A. le consacra ad una succinta presentazione del territorio carpato-danubiano, servendosi per questo abbondantemente delle ultime ricerche romene.

Le probabilità che le origini dei Cimmerieni siano turco-mongoliche (pag. 132-7) non mi paiono fondate su nessun argomento decisivo. La teoria che gli Iasigi siano stati portati, nei primi decenni dopo Cristo, tra la Pannonia e la Dacia dalla tradizionale politica ro-

mana (pag. 137-13) è tentante, benchè niente ci obblighi ad accettarla. Lo stesso interesse poteva determinare i Romani a portare gli Iasigi in Valacchia e Oltenia, regioni più vicine, poichè creando uno stato cuscinetto tra la Moesia e la Dacia avrebbero potuto difendersi meglio contro la pressione sempre più forte dei Daci del Nord del Danubio. Questo sarebbe stato più semplice, più facile e più normale che non di far loro attraversare i monti per portarli nella pianura ungherese fra il Danubio e la Tisa. È molto più probabile che gli Iasigi siano penetrati a forza nella pianura ungherese, senza il concorso dei Romani. Questa penetrazione non crediamo che abbia avuto luogo lungo il Danubio, ma attraverso il Nord della Transilvania, poichè non vediamo la causa che li avrebbe spinti, una volta penetrati nella pianura della Valacchia e dell'Oltenia, ad abbandonare questo territorio emigrando verso Ovest. È vero che il sig. A. fa sopragiungere, molto presto, nella pianura della Valacchia i Roxolani che crede vicini, fin dal sec. I d. C. coi loro fratelli Iasigi estesisi, secondo lui, ad Est della Tisa, attraverso il Banato e l'Oltenia, fino all'Olt (pag. 137-13 e 165-45). Questa affermazione del sig. A. si basa però solo su dati assolutamente insufficienti. Nè il testo di Arriano (*Anabasis*, I, 3, 2) e neppure quello di Iordanes (*Get.*, XII, 74), non possono essere addotti in favore di questa tesi. Arriano (*op. cit.*) colloca i Sarmati dopo, cioè ad Est dei Geti del Nord del Danubio, e la citazione del Iordanes si riferisce ad un'epoca posteriore, — come ho dimostrato in *Le problème de la continuité*, p. 13-14, nota 1, — quando l'Olt poteva essere considerato come confine fra queste due nazioni imparentate. Le vestigia archeologiche alle quali fa allusione il sig. A., senza precisare più specificatamente, anche nel caso che fossero indubbi, non possono avere la forza di cambiare una situazione etnica confermata e verificata sia dalle notizie lasciateci dai geografi, sia dai numerosi dati degli storiografi antichi. Noi non abbiamo conoscenza che questi dati archeologici si siano moltiplicati in così gran copia dal 1933, quanto lo stesso Alföldi li considerava «estremamente pochi» (cf. *Numizm. Közlöny*, 28-29, p. 17) precisamente nel territorio fra il Danubio e la Tisa (Cfr. Patsch, *op. cit.*, p. 129, nota 1). Non crede il sig. A. che si abusi un po' troppo del valore di documentazione di alcuni oggetti, quando si cerca con essi di confutare certe informazioni molto più sicure ed incontestate.

Per quanto mi riguarda non faccio obiezioni alla ipotesi della espansione degli Iasigi verso l'Est della Tisa, e dunque della occupazione di una parte del territorio daco a Nord e a Sud del Mureş<sup>1</sup>), e lo stesso posso dire

<sup>1</sup>) I valli di difesa che attraversano il Banato occidentale fino al Nord del Mureş, nella direzione Sud-

sulla teoria della penetrazione dei Roxolani sempre più verso Ovest, tanto in Moldavia che nella pianura della Valacchia; in nessun caso, però, questi spostamenti hanno potuto giungere fino all'Olt, già dal I sec., isolando la Dacia dal Danubio, il quale è considerato da tutti gli autori antichi (*compreso l'ordine*) come *confine meridionale* di questa provincia. Che Decebalo abbia tolto alcuni territori agli Iasigi, e che Traiano, dopo la conquista della Dacia, abbia rifiutato di restituirli agli Iasigi è cosa nota (Dio, 68, 10, 3). Certamente questi territori (*χωρὰς τινὰς ἀπετέμενο*, Dio, loc. cit.) erano appunto le strisce di terreno ad Est della Tisa, nel Banato occidentale, di cui abbiamo parlato più sopra. Nessuno può ammettere, però, l'ipotesi del sig. A. (p. 138=15) secondo la quale Decebalo avrebbe tolto agli Iasigi l'intero Banato e l'Oltenia fino all'Olt. Sappiamo che il sig. A. vorrebbe fosse avvenuta la più radicale esterminazione dei Daci da parte di Traiano, cosa che continua ad affermare e sostenere con calore anche nel presente lavoro, però una *riduzione a metà* della Dacia anteromana, a vantaggio degl'Iasigi e dei Roxolani, è essagerata benchè bisogna riconoscerlo, utile allo scopo prefisso.

Se la Valacchia, l'Oltenia e il Banato fossero stati fino al 102 o 103 in mano ai Roxolani e agli Iasigi, l'impero romano sarebbe stato completamente isolato dal regno dei Daci, e allora come spiegare tutte quelle spedizioni e guerre contro di essi, da Augusto fino a Traiano? In questo caso dovremmo supporre che tutte le incursioni fatte dai Daci in Moesia durante il sec I d. C. fossero state fatte passando attraverso il territorio dei Sarmati e con la loro approvazione, ciò che è impossibile.

Nelle pagine seguenti (139 e seg. - 16 e seg.), il sig. A. esamina diffusamente il problema dell'esterminazione dei Daci e dell'impossibilità che sia sopravvissuto un resto abbastanza importante di questa popolazione autoctone. Nel mio ultimo lavoro ho cercato di provare il contrario e non ripeterò qui gli argomenti addotti per sostenere la mia tesi e combattere l'inammissibile teoria del sig. A. (v. *Le problème de la continuité*, cap. III). È sufficiente precisare che la presenza di oggetti indigeni nelle necropoli dei sec. II e III, come pure nei centri sia militari che civili, è una prova decisiva della nostra tesi.

Niente può induci a credere con Birley, citato dal sig. A. (p. 147=25), che la coorte *Aelia Dacorum* della Britannia sia stata la ribattezzata coorte *Ulpia Daco-*

---

*Nord* e che non sono romani, potrebbero essere una prova di questa difesa dei Daci del sec. I d. C. contro l'espansione degli Iasigi. Lo studio di essi è in corso, però i risultati a cui si è giunti fin'ora non contraddicono questa ipotesi.

*rum*, poichè quest'ultima è attestata con l'epiteto *Ulpia* molto più tardi (v. Cichorius, in *RE*). In favore della tesi della sopravvivenza dell'elemento daco e per l'apprezzamento di esso, può essere invocato adesso anche il monumento con rilievi e iscrizioni del *CIL*, VII, 838; la *spada curva* del rilievo è precisamente la spada nazionale dei Daci, come ha provato il sig. B. Mitrea, in *Revista Istorica Română*, IX (1940); questo monumento è del principio del sec. III.

Il sig. A. non crede, come sarebbe naturale e normale, che il ritorno alle forme La Tène, dopo l'abbandono ufficiale della Dacia, sia un indizio che la popolazione autoctona era ancora in vita, ma spiega questo fenomeno in maniera assai complicata, con una serie di influenze straniere, costruendo una teoria complicatissima (p. 157 e seg. = 35 e seg.). È questo il punto debole del sig. A. che, in casi simili, per interpretare delle situazioni chiarissime, ricorre a delle sottigliezze che, pur essendo in parte vere, non spiegano sufficientemente e convincentemente il fenomeno. Una volta provata la ininterrotta serie delle ceramiche La Tène autoctone anche durante l'occupazione romana, la continuazione di esse, più sensibile, dopo la fine del dominio romano, non può essere interpretata che in una sola maniera (cioè continuazione dell'elemento autoctono), anche se al fenomeno naturale ed autoctono si siano aggiunte delle influenze secondarie del genere di quelle enumerate dal sig. A.

Dobbiamo, invece, dare ragione allo studioso magiaro quando dice che l'illirico *Scenobarbus* è un *Sardiates* e non della Sardegna (p. 159, nota 2-65, nota 40).

Neppur io ho data grande importanza all'informazione della Historia Augusta riguardo alle relazioni di parentele fra Regaliano e la famiglia di Decebalo (v. l'edizione romena del mio lavoro *Le problème*, p. 27). Questo però non esclude, naturalmente, che fra gli imperatori di quell'epoca ve ne siano stati di origine tracica. D'altra parte, la tesi di G. Brătianu riguardante la rinascita, in veste pagana, di un nazionalismo dacico, verso l'anno 300, l'ho combattuta io stesso (*Le problème* cap. IV).

Il problema dell'abbandono della Dacia fu da me largamente studiato (*Le problème*, cap. V). Non cambio certo l'idea espressa in esso per quanto riguarda la cronologia della evacuazione e del ritiro delle truppe. Non posso capire, però come può immaginare il sig. A. una riconquista della Dacia da parte di Aureliano, senza che le legioni fossero ancora nelle loro guarnizioni in Dacia (pag. 171=52).

Il fatto che nei Balcani si siano conservati i nomi delle città, benchè — secondo il sig. A. (173=54) — la vita pastorizia dei Daco-romani si fosse svolta pro-

prio in questa regione, non è una cosa che possa sorprendere: al Sud del Danubio, la vita ufficiale dell'impero bizantino ha mantenuto fino a tardi le città e i loro nomi.

La maniera nella quale il sig. A. si immagina lo stato di cose al Nord del Basso-Danubio nei sec. III V d. C. è eccessivamente fosca. L'autore supera anche le più tragiche fantasie degli umanisti sui barbari, in maggioranza germanici, che hanno preso preponderanza nelle regioni che erano state sotto la dominazione romana. Però, anche se così fosse stato, l'emigrazione totale delle masse di autoctoni ci pare dubbia. Ma fu questa situazione in verità così lugubre? Ecco una domanda che ci crediamo in diritto di porre! La mia risposta, e quella di molti altri, è categoricamente contraria a quello che, in colori così foschi, descrive il sig. A. E sono convinto che la verità è dalla nostra parte (v. cap. VI del mio lavoro *Le problème de la continuité en Dacie*).

Il falso carattere cristiano di certi oggetti considerati fin'ora come cristiani l'ho dimostrato io stesso qualche anno fa. Di altri due ho sostenuto che hanno un carattere cristiano tardo, del sec. IV. Può darsi che riguardo alle croci vi sia un dubbio, benchè non ne veda la causa (specialmente per la croce del monumento funerario coi de'simi). Per quanto riguarda l'epoca di una tomba tarda di Napoca, essa è stata determinata in base ad una scoperta di oggetti identici sul Reno, la cui data è stata fissata grazie a delle monete, al principio del sec. IV (v. Forrer, *Strasbourg-Argentorate*, I, p. 316 e 333, tav. XXIX, 1, 2).

Questi però sono dei particolari che non possono influenzare, in maniera essenziale, la verità sulla continuità dell'elemento daco-romano al Nord del basso Danubio, sotto la dominazione delle popolazioni germaniche. Verità scientifica della quale speriamo che, un po alla volta si convincerà anche il sig. A. se la cercherà, così come raccomanda agli studiosi ungheresi l'eminente romanista E. Gamillscheg: « *Sine ira et studio* »<sup>1)</sup>, specialmente senza « studio ».

C. DAICOVICIU

A. ALFÖLDI, *Die Roxolanen in der Walachei* (Vortrag gehalten auf dem 6. internationalen Kongress für Archäologie in Berlin 1939, Bericht, S. 528–538).

Das Roxolanen- und Jazygenproblem wurde von Alföldi bereits in einigen anderen Arbeiten erörtert (vgl. meine Besprechung in dieser Zeitschrift über « *Daci e Romani in Transilvania* » vom gleichen Verfasser). Die vorliegende Mitteilung, die mir der Verfasser freundlicherweise kürzlich zukommen liess, behandelt in weiterem Rahmen den gleichen Gegenstand mit besonderer Berücksichtigung des Eindringens der Roxolanen in Muntenien (Walachei).

Die von Alföldi vertretene Ansicht, wonach die Jazygen und Roxolanen sich schon seit dem 1. Jahrhundert nach der Zeitrechnung im Banat, in Oltenien und Muntenien aufhielten und nur durch den Alt voneinander getrennt waren, muss endgültig aufgegeben werden, da sie durch keine stichhaltigen Beweise belegt ist. Die Argumente Alföldis sind geschichtlicher und archäologischer Natur. Sie sollen hier der Reihe nach untersucht werden, wobei auch das in meiner oben erwähnten Besprechung Gesagte zu berücksichtigen ist.

Es ist nach dem heutigen Stand der Forschung vollkommen richtig, dass die muntenische (walachische) Ebene nicht in ihrer Gesamtheit als eine organisierte Provinz zum römischen Reichsgebiet gehörte. Dieser Landstrich kann aber andererseits auch nicht als eine Gegend angesehen werden, die den Schicksalszufällen überlassen blieb und dem Eindringen einer so gefährlichen Bevölkerung, wie es die Roxolanen waren, offenstund. Weite Gebietsteile in einer Breite von 40–60 Km wurden östlich des Altes, südlich der Karpaten und nördlich der Donau tatsächlich von römischen Truppen besetzt und beherrscht. Aber auch im Inneren des Landes lassen sich militärische Anlagen nachweisen, so das Castrum bei *Drajna de sus* (mit einer zivilen Niederlassung, *canabae*) und die Lager von *Filișeni*, *Mălăești* (Bezirk Prahova) und *Rucăr* (Bezirk Muscel), sodass die muntenische Ebene, die überwachte Wege durchzogen, ein quasiprovinziales Gebiet darstellte. Sie unterstand anscheinend der Aufsicht von Moesia Inferior und möglicherweise auch der Daziens (vgl. C. Daicoviciu, *Le problème de la continuité*, S. 33–34). Der gleiche Zustand kann auch für die südliche Moldau angenommen werden.

Es ist mir aber unmöglich Alföldi zu folgen, wenn er aus den von Rom durchgeföhrten Umsiedlungen der Daken nördlich der Donau nach Moesien im 1. Jhdrt. n. d. Ztr. auf eine « systematische Evakuierung » der dakischen Bevölkerung aus der Kleinen und Grossen Walachei schliesst (S. 529–530). Es kehrt

<sup>1)</sup> In *Südost-Forschungen*, V (1940), 1, p. 21. Facciamo notare anche la più recente opinione autorizzata di un altro celebre romanista straniero, K. Jaberg, in *Vox Romana*, 5 (1940), 1–2, p. 75: « Nur das möchte ich aussprechen, dass die Karten des ALR (*Atlasul Limbi Române*) – und das ist eines seiner wichtigsten Resultate – es als vollkommen ausgeschlossen erscheinen lassen, dass infolge des bekannten Ediktes von Aurelian Dacien vollständig entromanisiert worden wäre ».